AGLI ELETTORI DEI COMUNI DI S. SEPOLCRO, ANGHIARI, MONTERCHI, ...

P. Puccioni

AGLI ELETTORI

DEI COMUNI

DI S. SEPOLCRO — ANGHIARI — MONTERCHI — MONTE SANTA MARIA TIBERINA
PIEVE S. STEFANO — CAPRESE — BADIA TEDALDA E SESTINO

COMPONENTI

IL COLLEGIO ELETTORALE DI S. SEPOLCRO.

Signori,

Spontanei mi offriste nel 1865 la rappresentanza di codesto collegio nel Parlamento nazionale; spontanei oggi molti fra voi si propongono di confermarmi il mandato di cui già mi onoraste.

Non vi dirò se con animo grato io accetti la cortese profferta; affermo bensì che io chiedo e sollecito dalle urne il giudizio vostro intorno al modo col quale seppi fin qui adempiere al difficile incarico.

Voi mi conoscete; sapete qual sia la mia fede politica; non avete dunque bisogno che io ne faccia nuova professione. Ciò che scrissi nel Manifesto dell' associazione liberale di Firenze nel 1865 son pronto a ripeter oggi. Mi giudicaste allora meritevole del vostro suffragio; la mia vita parlamentare, spero, non avrà scemato in voi la fiducia che altra volta in me riponeste.

Nella Camera testè disciolta appoggiai col suffragio quella politica in grazia della quale la Corona potè affermare al principio dell' ultima sessione essere la patria omai libera da ogni signoria straniera; sostenni sempre il principio d' ordine e d' autorità, perchè credo

che nell' impero della legge su tutto e su tutti e nel razionale svolgimento delle libertà sancite dallo Statuto, l'Italia possa trovare ora quella calma operosa, che le è necessaria perchè essa abbia quell' ordinamento interno che risponda ai bisogni suoi e alle universali aspirazioni.

Di questi solenni principii, che sempre ho professati, io sarei propugnatore col suffragio e colla modesta mia voce nel nuovo Parlamento, ove la benevolenza vostra me ne schiudesse anche una volta le porte; fedele ai miei precedenti politici, mi adopererei a dar vigoria a quel governo, che comprendendo i veri bisogni del paese volgesse ogni sua cura a migliorare gli ordinamenti interni, e a vincere il più grave, anzi il solo nemico che oggi ci incalzi, voglio dire il disequilibrio fra le spese e le entrate del Regno.

Il sistema amministrativo vigente in Italia, in specie per ciò che attiene alla contabilità, suscita generali e giuste lagnanze: in esso la forma uccide la sostanza; bisogna emendarlo, renderlo più semplice, meno dispendioso: più atto ad assicurare il sollecito disbrigo degli affari: infine è mestieri applicare la teoria del decentramento in quanto sia possibile: così adoperando, si avrà un doppio benefizio; si soddisfarà ad un legittimo voto del paese, e si diminuirà la potenza di quella burocrazia, che è pur troppo una delle cagioni più potenti delle lagnanze universali.

All' assetto delle finanze del Regno occorre provvedere in due modi; economizzando nelle spese, e adoperandosi ad accrescere le entrate. Quando la Camera, dismessa ogni inutile declamazione, potrà davvero assumere l'esame dei bilancii preventivi, discuterli e stabilirli in modo normale, credo che avrà agio di di-

minuire notevolmente le spese, e di ridurle alla pura e sola necessità. V'hanno servigi pubblici, i quali costano in Italia assai più di quello che costino in Francia, a malgrado della notevole differenza che esiste fra la popolazione dei due Stati: ciò basterebbe a convincere che economie rilevanti possono ancora conseguirsi, senza alcuna perturbazione nei servigi stessi; or ogni spesa che non apparisca necessaria ha da esser resecata, dappoichè il tempo delle salutari riforme è giunto.

L'accrescimento delle entrate, a mio avviso, può ottenersi piuttosto da un riordinamento razionale nelle imposte esistenti e nella loro esazione, che da nuovi balzelli. Di tasse ne abbiamo assai: e il paese si lamenta più del modo col quale sono ordinate e riscosse, che della somma dei tributi che deve pagare. Agli Italiani si sono chiesti in questi ultimi sei anni gravi sacrifizii pecuniari, ed essi furono così larghi nel dare alla patria il danaro, quanto lo furono nel pagarle il tributo del sangue. Ma la loro pazienza è stata messa a ben dura prova, assoggettandoli ad una miriade di formalità, che hanno rese assai più gravi e più impopolari le imposte. Anco qui dunque molto è da correggere. La esperienza ha mostrato qual disapprovazione suscitasse la nuova tassa del 4 per % sulla entrata fondiaria: io ricordo con sodisfazione e con orgoglio che votai contro codesta forma di tributo, perchè la riconoscevo ingiusta e vessatoria, e colla minoranza della Camera sostenni col mio suffragio una proposta del deputato Nisco, il quale avrebbe voluto che al 4 per % fosse sostituita una sovrimposta di un decimo di guerra sul tributo principale fondiario. Se ciò si fosse fatto, l'erario avrebbe già nelle sue casse una vistosa

somma e si sarebber risparmiate ai contribuenti molte vessazioni.

Per ciò che attiene all'ordinamento delle imposte, io stimo che sia mestieri arrecar notevoli modificazioni alla legge sulla ricchezza mobile; la somma al di sotto della quale è concessa la esenzione ha da esser rialzata, perchè col sistema attuale si colpiscono colla imposta i redditi di poveri operai, che traggono dal lavoro appena di che sostentare le loro famiglie. Quali sieno le mie opinioni sopra balzelli di tal natura, lo dica il voto contro all'aumento del prezzo del sale che io detti nella tornata della Camera del dì 6 Giugno 1866.

Ho accennato anco a necessarie modificazioni intorno al metodo di esazione; e vi insisto; perocchè ritengo che rilevantissimi benefizi possano trarre da questa desiderata riforma e l'erario e i contribuenti; l'erario che incasserà più, spendendo meno; i contribuenti, ai quali sarà reso meno incomodo il pagamento dei tributi. Dal sistema che si avea in Toscana in questo proposito, e da quello non molto dissimile che vigeva nelle Provincie Lombardo-Venete, debbono trarsi, a mio parere, gli elementi per coordinare e unificare in questa parte l'amministrazione italiana.

Della liquidazione dell' Asse Ecclesiastico non terrei proposito, se essa non si ricollegasse strettamente alle necessità finanziarie del Regno. A nuovi studii ha sottoposto il Governo il progetto da lui già messo innanzi su tale argomento, o perchè ne abbia riconosciute quelle imperfezioni che lo rendevano, qual era congegnato e senza importanti correzioni, inaccettabile, o perchè abbia creduto necessario guarentire più efficacemente contro la soverchianza giustamente temuta dell' Epi-

scopato le sorti del clero minore, certo meritevoli di specialissima considerazione. È difficile dunque pronunziarsi su un sistema che non si conosce, e solo può dirsi oggi che il progetto che sappia meglio conciliare i bisogni dell' erario colle giuste esigenze dell'Associazione Cattolica, sarà quello da preferirsi.

Non posso nè debbo peraltro racchiudermi in dichiarazioni generiche rispetto al solenne principio che il progetto di legge già presentato alla Camera dei Deputati voleva stabilire.

Quali sieno le mie opinioni intorno a questo proposito, chiaro emerge da quanto nel 1865 io scriveva nel Manifesto dell' Associazione liberale di Firenze. Io diceva allora che l' Italia avea di fronte alla Chiesa una promessa da compiere, dirimpetto alla civiltà un gran principio da proclamare. Il Conte di Cavour avea riassunto quella promessa e quel principio nella celebre formula *libera Chiesa in libero Stato.*

Ora io ritengo oggi esser giunto il tempo in cui a quel doppio debito l' Italia ha da sodisfare: non mi commuove, nè mi impaurisce la libertà accordata alla Chiesa; chè mentre la faremo libera nell' esercizio del suo ministero, sapremo assoggettarla nel tempo istesso a quella legge comune, che su tutti deve ugualmente imperare. Cessati i privilegi della Chiesa nello Stato, cessati gli ingerimenti dello Stato nella Chiesa, l' uno e l' altra potranno adempiere ai loro respettivi uffici senza quelle lotte che ricordano tempi tristissimi, e che oggi sarebbe follia voler rinnuovate. Io penso che il tempo delle rappresaglie e delle persecuzioni ha da esser per tutti finito; penso che bisogna saper rispettare in tutti la libertà di coscienza; penso finalmente che a voler comporre i dissidii che finora hanno agitato

l' Italia, non vi sono che tre soli modi: o accettare il sistema della Chiesa officiale, o entrare nuovamente nel regime dei Concordati, o separare nettamente la Chiesa dallo Stato, e render quella indipendente da questo.

Fra questi tre sistemi, io non esito a dar preferenza all' ultimo. La Chiesa officiale null' altro è che la proclamazione della competenza dello Stato in materia di fede e questa competenza non riconosco, perchè è la negazione della libertà. I concordati importano necessariamente la recognizione reciproca e dei privilegii della Chiesa, e dell' ingerimento dello Stato in cose chiesastiche; importano la determinazione delle norme per gli *exequatur*, per la nomina dei vescovi, cose tutte che si risolvono poi in atti di autorità del potere laico in materie estranee alla sua destinazione. La libertà invece è la separazione della società civile e della società religiosa: è la fine di una lotta di secoli; è la pacificazione delle coscienze; è la migliore guarentigia che possa offrire di sè l' Italia all' Europa, mostrando coi fatti che a torto la si accusa di essere desiosa di opprimere e perseguitare la Chiesa cattolica.

Innumerevoli saranno i benefizii che dalla separazione della Chiesa e dello Stato scaturiranno; nè qui io mi accingo a discorrerli, chè sarebbe opera la quale oltrepasserebbe i confini di questa lettera. Mi basta pertanto concludere che del principio della libertà della Chiesa sono caldo fautore, e che mi stimerei ben lieto se potessi associare il mio suffragio a quello di coloro che saranno chiamati nel Parlamento a compiere quest' ardita, ma grande, innovazione, nella quale l' Italia precorrerebbe tutti gli altri popoli europei.

Di più non posso aggiungere; perchè dovrei entrar in minuti ragguagli, il che non reputo opportuno,

dopo che il governo, come egli stesso annunziò, ha sottoposto a nuovo esame il progetto di legge già da lui presentato.

Sono questi i punti principali intorno ai quali mi piacque aprirvi l'animo mio. Voglio confidare che fra noi sia ancora quella comunanza di intendimenti e di voleri, che era in passato; e che queste idee, che ho gettato sulla carta senza nessuna pretesa, abbiano da voi benigna accoglienza.

Io attendo tranquillo il giudizio vostro. Non vi faccio molte e larghe promesse, perchè non amo ingannar voi, nè fidare troppo in me. Questo però voglio dirvi; che mi adopererò a sostenere il mandato, ove lo confermaste, con quel buon volere di cui ho la coscienza aver, secondo le mie modeste forze, dato prova. Vedeste che non sempre fu muto il mio labbro; vedeste che non di rado ebbero nella Camera plauso le mie proposte: vedeste come negli uffizj parlamentari cortesi e benevoli fossero meco i colleghi, e spesso mi scegliessero a loro rappresentante nelle commissioni incaricate di esaminare i progetti di legge; vedeste che degli interessi vostri fui zelatore, quante volte quelli degli uni non erano in collisione con quelli degli altri; mi astenni in tali contigenze dal prender parte in questioni, che avrebbero potuto cambiare il rappresentante di tutti in un amico parziale di pochi. Quello che io feci durante la nona Legislatura, farei nella decima; anzi dal nuovo attestato di fiducia e di affetto che mi porgereste, trarrei sprone ed incitamento a maggiore operosità per gli interessi della nazione e per quelli dei miei rappresentati.

Se voi concordate ne' miei principj, se mi continuate la vostra fiducia, eleggetemi dunque a vostro

Deputato. Se fra noi fosse diversità di opinioni, se quella fede che avevate in me è venuta meno, negatemi i vostri suffragi: ma siate pur certi che per volger di tempi e di avvenimenti non potrò mai obliare che a voi vado debitore di aver seduto, ancorchè per brevissimo tempo, in un Parlamento che rappresentava tutta l'Italia.

Firenze, 5 marzo 1867.

P. PUCCIONI.